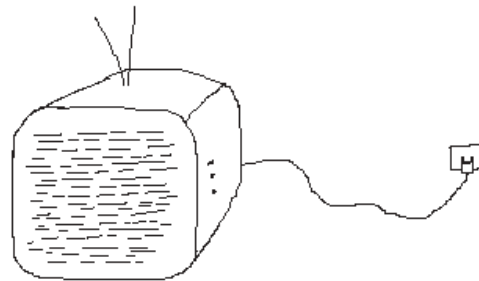


uno, due, tre warhol

di Marco Senaldi



> Warhol è talmente pop, talmente noto, talmente "warholiano", che spesso ci si dimentica perfino chi fosse veramente. Per rinfrescarsi la memoria, niente di meglio che ben tre uscite editoriali nostrane che lo riguardano. La prima è l'edizione italiana di *I'll be your Mirror*, la selezione di interviste inedite o poco note di Warhol uscita negli USA nel 2004, apparsa da noi a fine 2007 presso Hopefulmonster editore col titolo *Sarò il tuo specchio. Interviste ad Andy Warhol*. La seconda è la traduzione della biografia di Michel Nuridsany, apparsa in Francia nel 2001, tradotta per Lindau col titolo *Andy Warhol. La biografia* (2008). Infine, la terza è il volume di A. Mecacci, *Introduzione a Andy Warhol*, nella collana Maestri del Novecento di Laterza (sempre 2008).

In una vecchia recensione, apparsa sul *New York Times*, dei due volumi biografici usciti in contemporanea nel 1989 su Warhol (uno di David Bourdon, l'altro di Victor Bockris, il primo mai tradotto in Italia, il secondo uscito a suo tempo da Leonardo Mondadori), Peter Shjeldahl

concludeva dicendo che entrambi erano belli ma insoddisfacenti, e che in futuro "chiunque avrebbe scritto il suo libro su Warhol". Forse si trattava di una battuta eccessivamente pop, un'esagerazione che, quando si ha a che fare con un grande battutista come Warhol, è quasi inevitabile. Di fatto, come dimostrano questi tre libri, a distanza di oltre vent'anni dalla sua scomparsa, Warhol è ancora un continente abbastanza grande da consentire di intraprendere al suo interno itinerari assai diversi. Così, se la serie di interviste curata da Alain Cuffe è veramente rivelatrice della "brachilogia" warholiana, e del suo inimitabile stile di gestire un'intervista (spingendosi talvolta persino a rovesciare le parti e a intervistare l'intervistatore), il volume di Mecacci costituisce invece un vademecum abbastanza accurato, che definisce in modo sintetico ma appropriato il pianeta Warhol (comprende anche un'appendice sulla fortuna critica). Più discutibile il lavoro di Nuridsany, intanto perché molto "francese" (nel senso deteriorante, e leggermente sciocchista, dell'epiteto), e poi perché, concentrandosi sulla biografia

dell'uomo-Warhol, non aggiunge molto a quanto già detto da Bockris e Bourdon. È però abbastanza sconcertante il fatto che, al di là dell'apparente accuratezza formale, nessuno dei tre contributi faccia menzione, se non di sfuggita, del lungo rapporto (quasi nove anni, dal '79 al 1987, anno della morte) intrattenuto da Warhol con il più importante mass medium, cioè la tv; una "scatola meravigliosa" che, per usare le parole di Warhol stesso, "per quanto piccola sia... fornisce tutto lo spazio che si può desiderare". Benché questo rapporto lo abbia condotto a realizzare come produttore e autore ben tre importanti programmi in più puntate - *Fashion* (1979-80), poi diventato *Andy Warhol's T.V.* (Manhattan Cable, 1980-82, poi MSG [Madison Square Garden] Network, 1983) e infine *Andy Warhol's Fifteen Minutes*, per MTV (1985-87) - la produzione tv di Warhol è stata sottovalutata per decenni, e considerata in sostanza un "secondo lavoro" rispetto a quello più propriamente artistico, se non proprio banalmente una scusa per "andare in tv". Quantunque il silenzio della criti-

ca su questo aspetto sia divenuto col tempo "assordante", ogni dubbio può venire comunque spazzato via se solo si prende in considerazione la partecipazione di Warhol, con tre contributi registrati da un minuto l'uno, al più popolare programma tv americano del sabato sera, cioè il celeberrimo *Saturday Night Live*.

Come si può tutt'ora vedere (il frammento è riprodotto al termine del bel documentario dedicato a Warhol dalla Phaidon Press, per la regia di Kim Evans, 1992), il minuto di televisione andato in onda nell'ora di massimo ascolto nel 1981 è un vertice dell'arte warholiana. Warhol è ripreso allo specchio in close up, e, mentre viene truccato, parla del significato della morte. Mentre parla, e dice "ma in fondo che cos'è la morte, questo andarsene via, questo sparire...", intanto, gradualmente, l'immagine del suo volto si spappola, con uno di quei "trucchi tecnologici" in voga negli anni Ottanta, trasformandosi in una trama di pixel sempre meno definita e più astratta. Warhol, la sua effigie, diventano niente, si disfano nei pixel che compongono l'immagine televisiva. E così

Warhol applica a se stesso l'identico trattamento che tanti anni prima aveva inflitto all'icona di Marilyn Monroe. La differenza è che, all'epoca, Warhol si era ispirato ai colori di un televisore fuori sintonia, mentre qui Warhol opera "in onda", dimostrando che il significato di un'immagine cambia a seconda di dove la si vede e di chi la guarda.

In tempi di reality show e di personalità mediatiche, la performance televisiva di Warhol non dimostra una volta in più la sua straordinaria capacità profetica, in grado di farci riflettere sulla contraddizione tra il desiderio di apparire in tv e il fatto che tale apparizione ha l'inevitabile conseguenza di "cambiarci i connotati"? E omettere quest'opera in un resoconto serio su Warhol non tradisce un limite intrinseco? O, anzi, non rivela la persistente incapacità di collocare la televisione all'interno di un complessivo panorama culturale? >

[scrivimi:
hostravistoxte@exibart.com;
illustrazione di **Bianco-Valente**]